

alcun sospetto le operazioni di carico, a notte alta si avvicinarono alla nave immobile nel porto e, ad uno ad uno, cautamente eludendo la vigilanza, salirono a bordo. Scesero per le ripide scalette di ferro e si nascosero nella complice oscurità della galleria dell'asse dell'elica, in attesa del momento propizio per effettuare il colpo di mano e catturare la nave in navigazione. Per ventiquattro ore rimasero sepolti nella completa oscurità dell'umida sentina. A turno uno vegliava, ma improvvisamente il loro nascondiglio fu scosso da un rombo pauroso che faceva vibrare violentemente la galleria e teneva sospesi i cuori, non certo pavidì, dei legionari che si trovavano sprofondati nel buio. L'asse dell'elica girava vorticosamente sopra le loro teste e lentamente la nave usciva dal porto. Il capo della spedizione, l'Uscocco navigatore, constatata l'ora e fatto un rapido calcolo, decideva l'uscita dal nascondiglio per le ore 16 di quel giorno 2 settembre 1920. I compiti furono rapidamente distribuiti: tre uomini dovevano presidiare i locali delle macchine, tre il castello centrale sorvegliando dall'alto la coperta e bloccando gli ufficiali nel loro quadrato, uno doveva interrompere la radio per impedire alla nave di chiamare soccorsi.

L'attesa si faceva di minuto in minuto spasmodica.

Era lo stesso nervosismo che assaliva i combattenti nei momenti eternamente lunghi che precedevano l'assalto e che scompariva allorquando, balzati fuori dalla trincea, erano pervasi dal solo assillo della vittoria, rapiti dalla sua ebbrezza. Alle sedici, dapprima cautamente, poi sempre più risoluti, i sette legionari uscirono dal nascondiglio buio, attraversarono i locali delle macchine; i tre prescelti vi rimasero a presidio, gli altri proseguirono per i posti e compiti loro assegnati. Il personale di macchina guardava stupito i tre uomini ignoti, non comprendendo che cosa avveniva e nei loro sguardi c'era come una muta interrogazione. «Chi siete? Che cosa volete?» Intanto quello incaricato di interrompere la radio si arrampicava tranquillamente su per l'albero, mentre gli altri raggiungevano il castello centrale, pronti ad ogni evento, decisi all'azione più disperata. Sul ponte di comando un ufficiale seguiva, sorpreso e incuriosito, l'uomo che continuava ad arrampicarsi con moto scimmiesco. Quando raggiunta l'antenna della radio egli si accinse ad effettuare l'interruzione, l'ufficiale, che altri non era che il comandante della nave, gli gridò: «Ma che succede? Che fai?» «Un momento, scendo subito», rispondeva l'altro e compiuta l'operazione scese celermente e si portò presso l'ufficiale, al quale si erano frattanto avvicinati altri due Uscocchi. Essi declinarono all'attonito comandante della nave la loro qualità di legionari e con ferma cortesia lo informarono che, d'ordine di Gabriele d'Annunzio, la nave era in loro possesso e che egli doveva considerarsi prigioniero. Il comandante, che aveva ormai compreso anche troppo, protestò all'ingiunzione, ma certi ordigni che rigonfiavano le tasche degli Uscocchi e i gingilli che tenevano fra le mani lo convinsero che era meglio adattarsi al destino, il che del resto non dovette costare grave sacrificio a quella bella figura di marinaio che, sorridendo, finì per esclamare nel suo dialetto camogolino: «Meglio che in bocca